



Istria e Dalmazia addio

PRIMO DOPOGUERRA

Roma, 1946: al rientro da Parigi dopo un incontro per il trattato di pace, il presidente del consiglio Alcide De Gasperi (al centro) incontra P. Nenni (di spalle) e G. Romita (a destra). Mesi dopo (10 febbraio 1947), De Gasperi firmerà l'accordo che toglie all'Italia Fiume, Zara e quasi tutta l'Istria.

L'ESODO

350 mila istriani, fiumani e dalmati sono stati costretti ad abbandonare la Jugoslavia di Tito dopo la 2ª guerra mondiale. Questo è stato il loro destino

È il 1945: la 2ª guerra mondiale si è appena conclusa su tutti i fronti. Comincia ora la triste e silenziosa fuga di 350 mila italiani dall'Istria e dalla Dalmazia, costretti ad abbandonare la loro terra occupata dai reparti partigiani jugoslavi del maresciallo **Josep Broz Tito** per rifugiarsi in Italia o emigrare all'estero. Fino al 1949 si registra il flusso maggiore, ma i profughi continuano ad arrivare in Italia anche negli anni cinquanta. In 80 mila scelgono la via dell'esilio all'estero e 15 mila partono dopo il 1958. In Italia gli esuli sono ospitati in 109 campi profughi sparsi per il paese: dal Carso, l'altopiano che domina Trieste, alla Sicilia. I 350 mila istriani e dalmati, infatti, vengono dispersi perché le autorità ►

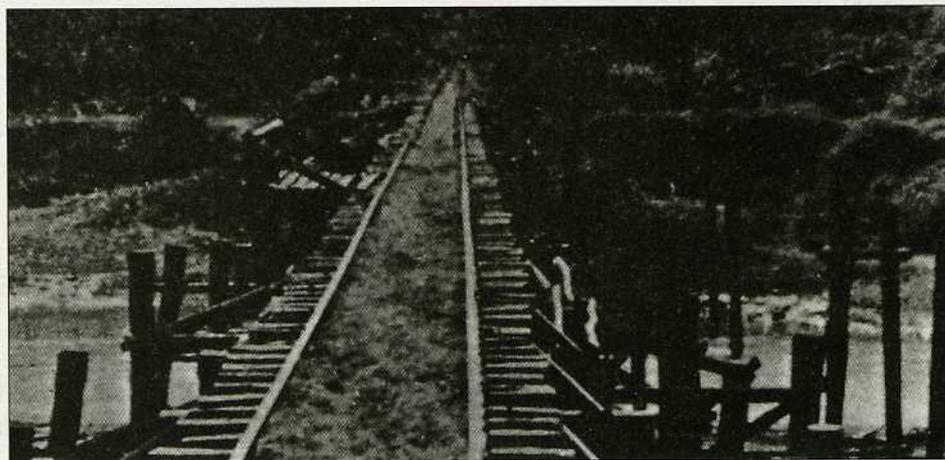
- 1945: COMINCIA L'ESODO
- 1947: TRATTATO DI PARIGI. QUASI TUTTA L'ISTRIA, FIUME E ZARA VANNO ALLA IUGOSLAVIA
- 1954: TRIESTE DIVENTA ITALIANA
- 1975: TRATTATO DI OSIMO. LA ZONA 'B' ISTRIANA È IUGOSLAVA
- 1991: SMEMBRAMENTO DELLA IUGOSLAVIA. INIZIA LA GUERRA





IL LAVORO I "forzati" di guerra lavorano dalle sette del mattino alle sette di sera, sempre sorvegliati, per costruire la "ferrovia della morte". Chi sviene è bastonato.

di tutto per impedirlo. La scena finale, quando il ponte salta in aria, trascinando con sé l'intero convoglio militare, è filmata contemporaneamente con sei macchine da presa, una delle quali è a bordo del treno. Si impiegano ben dieci tonnellate di esplosivo. Un cingalese di 57 anni, Gamini Pieris, affetto da leucemia, è disposto a sacrificare la propria vita per condurre il treno sino all'esplosione purché la sua famiglia riceva in cambio un po' di dollari. Ma una simile proposta viene rifiutata e viene invece ingaggiato uno stunt-man americano, con l'ordine tassativo di buttarsi fuori del treno prima di entrare nel campo d'azione delle cineprese.



IL PONTE IN COSTRUZIONE Passato alla storia come il ponte sul fiume Kwai, fu realizzato tra il 1942 e il 1943 su progetto dell'ingegnere giapponese Futamatsu. È lungo 220 metri e attraversa in realtà il fiume Mae Khlong.

terreno montagnoso tra i più impervi, attraverso la giungla. Nella costruzione vengono impiegate decine di migliaia di *pow* (prigionieri di guerra) appena catturati. Tra questi: 30.000 britannici; 13.000 australiani; 18.000 olandesi e 700 americani. Alla fine dell'opera ne risulteranno utilizzati 68.888 in totale, oltre a 200.000 *colies*, asiatici costretti al lavoro coatto per 1 dollaro al giorno. I morti saranno più di 16.000. Nasce così quella che sarà chiamata la "Death Railway" (Ferrovia della morte). Il chilometro zero della linea ferrata è segnato a Nong Pladuk (direzione Bangkok): qui iniziano a lavorare 600 prigionieri britannici, dopo essere stati costretti a costruirsi il campo. Nello stesso tempo, al capolinea, fissato a Thanbyuzayat (sulla direttrice per Rangoon), fanno la medesima cosa 3000 prigionieri australiani. La strada ferrata corre inizialmente lungo il fiume Mae Khlong e i 55 km iniziali da Nong Pladuk a Kanchanaburi sono relativamente facili da costruire; le cose si complicano con il passaggio del fiume. È necessario costruire un ponte, intelaiato in legno, che sarà ultimato nel febbraio 1943. Quando però, il 2 ottobre 1957, verrà proiettata a Londra la prima del film "Il ponte sul fiume Kwai" tutto il mondo si imprimerà nella mente l'immagine imponente di quel ponte e il sacrificio dei prigionieri inglesi rimarrà legato al nome di un fiume che, nella realtà, non è mai stato attraversato da una ferrovia. Si tratta infatti di pura e semplice invenzione letteraria, perché il vero ponte attraversa il Mae Khlong. Appena ultimata, nell'ottobre del 1943, la linea ferroviaria viene bombardata dagli Alleati che puntano proprio al ponte, l'obiettivo più vulnerabile. In un raid a Nong Pladuk, nonostante le fotografie di ricognizione aerea abbiano individuato con precisione il campo dei prigionieri, una bomba colpisce il deposito munizioni e provoca 95 morti e circa 300 feriti. A ogni distruzione parziale o totale di un qualsiasi tratto della "Ferrovia della morte" i giapponesi rispondono sottoponendo i prigionieri a ore di lavoro supplementare per la costruzione di un altro ponte, attiguo a quello in legno, con le arcate in ferro poggiate su piloni di pietra. Il 13 feb-

braio 1945 i due ponti sono però pesantemente colpiti dagli aerei americani e il 24 giugno un'incursione dei bombardieri della Raf li mette definitivamente fuori uso. Smantellata dopo la resa incondizionata del Giappone (2 settembre 1945), la linea ferroviaria Bangkok-Rangoon rimane per qualche tempo inutilizzata, finché il 24 luglio 1949 viene riaperto il solo tratto di 51 km tra Nong Pladuk e Kanchanaburi, ossia all'altezza dei due ponti costruiti sul Mae Khlong. Oggi la "Ferrovia della morte" è diventata un'attrazione turistica, meta di gite che vengono organizzate da Bangkok sino al cosiddetto "ponte sul fiume Kwai". In molti rimangono delusi scoprendo che quel ponte non è mai esistito.

Mario Bussoni

LA DOMENICA DEL CORRIERE

Supplemento settimanale illustrato del nuovo CORRIERE DELLA SERA - Abbonamenti: Italia, anno L. 1400, sem. L. 750 - Estero, anno L. 2000, sem. L. 1050

Anno 54 — N. 38

21 Settembre 1952

L. 30.—



Fuga in Italia. Continua incessante la biblica emigrazione dei nostri fratelli istriani verso la Madre Patria. Ecco l'avventuroso sconfinamento di una famiglia di coloni — padre, madre e sei figli — con tutte le loro masserizie e il loro bestiame. La providenziale caduta di una botte piena di biancheria li salva dal mitra dei titini. (Dis. di W. Molino)

◀ li considerano pericolosi nazionalisti anziché vittime di Tito. «Gli esuli, premeuti dalla persecuzione, compresero che sotto quel regime terrorstico non sussistevano le possibilità di vivere né da italiani, né da cristiani, né semplicemente da uomini. L'esodo costituì un autentico, terribile plebiscito.» Così il 4 novembre 1964 l'istriano **Gianni Bartoli**, sindaco della Trieste italiana restituita alla madrepatria dieci anni prima, avrebbe ricordato questa brutta pagina della storia del nostro paese, per alcuni versi ancora aperta, ma spesso sottovalutata. Dopo cinquant'anni, *Storia Illustrata*, nel numero precedente, ha spiegato perché centinaia di migliaia di persone scelsero l'Italia, rincorsi dal terrore delle foibe e della pulizia etnica. Ma qual è stato il destino di questa massa di profughi, delle loro terre e che cosa accade oggi, nel bel mezzo della tragedia balcanica, in Istria e Dalmazia?

Per rispondere a queste domande bisogna tornare al 10 febbraio 1947 quando, alle ore 11, il presidente del Consiglio **Alcide De Gasperi**, nel Salone dell'Orologio del Quai d'Orsay di Parigi, firma il trattato di pace che toglie definitivamente all'Italia quasi tutta l'Istria, Fiume e Zara. Rimane la zona 'B' (dal fiume Quieto fino a Capodistria e Buie, sotto controllo jugoslavo), che assieme alla zona 'A' (comprendente Muggia, Trieste e il litorale fino a Monfalcone, amministrata dagli angloamericani) vanno a formare il Territorio libero di Trieste, anche se Tito reclama tutto, compreso il capoluogo giuliano. Il 20 marzo 1948 Francia, Inghilterra e Stati Uniti propongono il ritorno della zona 'B' all'Italia e accusano la Jugoslavia di non «garantire la tutela e il rispetto dei fondamentali interessi del popolo del Territorio libero». Questa importante dichiarazione tripartita, che riaccende le speranze degli istriani, perde peso con lo strappo di Tito da **Stalin** e il segreto avvicinamento degli Alleati a Belgrado in funzione antisovietica (vedi box a pag. 42). L'8 ottobre 1953 Inghilterra e Stati Uniti annunciano l'intenzione di ritirarsi dalla zona 'A' e un anno più tardi il Memorandum di Londra sancisce: «in vista del fatto che è stata constatata l'impossibilità di tradurre in atto le clausole del trattato di pace con l'Italia relative al Territorio

LA CASA SU UN CARRETTO Istriani sulla via dell'esodo all'inizio del 1947. Materassi, biancheria, mobili e persino le porte di casa vengono rinchiusi in grandi casse e caricati sui carretti.



ESODO VIA MARE Gennaio 1947, porto di Pola: gli italiani in fuga dalla città istriana attendono di imbarcarsi sulla nave che li farà espatriare. I piroscafi *Pola*, *Grado* e *Toscana* assicurano il regolare collegamento con Venezia e Ancona.



ADDIO ALL'ARENA ROMANA Le famiglie italiane di Pola si avviano verso l'esilio lasciandosi alle spalle l'anfiteatro costruito dai romani nel I sec. d.C. Su 34 mila abitanti sono ben 32 mila gli italiani che abbandonano la città dal 1945 ai primi anni cinquanta.



libero di Trieste, gli angloamericani si ritirano. I governi italiano e jugoslavo estenderanno immediatamente la loro amministrazione civile sulla zona per la quale avranno la responsabilità. Ovvero l'Italia riacquista Trieste e Tito si consolida nella zona 'B'.

La perdita definitiva di quest'ultimo lembo d'Istria viene siglata alle 18.30 del 10 novembre 1975, a Osimo, uno sconosciuto paesetto delle Marche. Il ministro degli Esteri italiano **Mariano Rumor** firma il trattato che chiude le questioni territoriali con Belgrado assieme a **Milos Minic**, vice primo ministro jugoslavo. Con pochi colpi di penna, dal 1947 a Osimo, sono andati perduti 219 città e paesi italiani e di un territorio di 9953,38 chilometri quadrati, che si estendeva fino a Zara e al Carnaro; sono rimaste all'Italia solo Gorizia e Trieste con un retroterra di 695,70 chilometri quadrati. Profetiche sono state le parole del parlamentare triestino **Fausto Pecorari**, già internato a Dachau dai nazisti, che intervenendo in aula contro la "pace ingiusta" del 1947 ha dichiarato: «Con questo trattato la civiltà italiana della sponda orientale dell'Adriatico sparirà; come è sparita in Dalmazia».

In Italia, invece, sono sorte, fin dal 1945 diverse organizzazioni istriane e dalmate, prima fra tutte l'Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia (ANVGD) articolata in 60 comitati provinciali e varie delegazioni all'estero. Unica presente su tutto il territorio, l'ANVGD conta almeno 15 mila "tesserati", ma sono molti gli istriani e i dalmati che si rivolgono a questa struttura senza avere versato alcuna quota di iscrizione. Nel 1947 viene fondata l'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati che

ha costruito 8326 case per gli esuli in 39 province, da Trieste a Catania. L'Opera ha acquistato dal comune di Roma un terreno a 12 chilometri da piazza Venezia, sulla via Laurentina, semiabbandonato e frequentato da prostitute. Ora è il quartiere Giuliano-Dalmata con 519 appartamenti e la chiesa di San Marco, patrono di Venezia. Le altre associazioni nate dall'esodo sono l'Unione degli istriani, con sede a Trieste, che ha fondato nel capoluogo giuliano la Libera provincia dell'Istria in esilio comprendente 13 comuni, da Capodistria a Pola e oltre, chiamati "fameia" (famiglia).

mondiale. Altre organizzazioni sono il Libero comune di Pola in esilio, quello di Fiume e di Zara, che come sindaco ha eletto il noto stilista **Ottavio Missoni**. Accanto a questi sodalizi vanno registrati circoli e comunità, da Gorizia a Milano, che stampo libri, opuscoli o giornali per oltre cento testate edite dalla diaspora. Le sei maggiori associazioni già citate sono unite dal 1990 sotto l'ombrello della Federazione delle associazioni degli istriani-fiumani-dalmati.

Oltre confine, invece, la minoranza italiana dei "rimasti", ovvero coloro i quali non hanno scelto la via dell'esodo, è composta, secondo l'ultimo censimento del 1991, di 25.541 anime. Nel 1944 le autorità partigiane favorirono la fondazione dell'Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume, che doveva raccogliere gli aderenti al movimento di liberazione e accettare il passaggio della penisola e di Zara alla Jugoslavia di Tito. L'esodo lascerà un incolmabile e lacerante vuoto, soprattutto nella scuola italiana a causa della fuga di gran parte del corpo insegnante. In Istria sono indubbiamente rimasti i ceti più deboli economicamente e più sprovvolti culturalmente, oltre a qualche elemento estremamente politicizzato. Bisognerà attendere fino al 1963 e poi il 1971 per la "riscossa" della comunità italiana, che chiede a gran voce di rispettare i diritti della minoranza autoctona e inizia a scontrarsi con il regime. Non a caso, nel 1974 il presidente dell'Unione, **Antonio Borme**, pur comunista, viene "fatto fuori" e perseguito come pericoloso revanscista. Minacce e abusi continuano fino alla fine degli anni ottanta, quando le fondamenta della Jugoslavia iniziano a scricchiolare e si formano i primi movimenti in aperto con-



L'ISTRIA È PERDUTA Nel 1954 con il Memorandum di Londra l'Italia riacquista la zona 'A'. La zona 'B' diventa jugoslava con il Trattato di Osimo del 1975.

L'Unione pubblica un giornale trimestrale che viene spedito a 4500 abbonati, i due terzi dei quali residenti a Trieste. L'Associazione delle comunità istriane, operante prevalentemente nel capoluogo giuliano, deriva direttamente dal Comitato nazionale di liberazione della seconda guerra

TRIESTE VA ALL'ITALIA Il sindaco della città Gianni Bartoli saluta il generale americano Airay nei giorni del Memorandum di Londra, che sancisce il ritiro degli Alleati dalla zona 'A' e la restituzione di Trieste all'Italia.

1954



1975



LA ZONA 'B' È JUGOSLAVA Monte S. Pietro di Osimo, 10 novembre 1975, ore 18.30: nella Sala delle Armi della Villa Leopardi-Dittaiuti il ministro degli Esteri italiano Mariano Rumor stringe la mano al vice primo ministro jugoslavo Milos Minic dopo la firma del trattato che assegna alla Jugoslavia la zona 'B' dell'Istria.

QUANDO LA IUGOSLAVIA FACEVA IL GIOCO DELLA CIA

Documenti resi pubblici solo ora rivelano che dal 1949 al 1952, in piena "guerra fredda", gli Usa hanno aiutato la Jugoslavia a tenere lontana l'Urss

Il 27 giugno 1948 Stalin espelle la Jugoslavia dal Cominform (l'organizzazione che raccoglie i satelliti di Mosca) accusando Tito e i suoi principali collaboratori di ostilità nei confronti dell'Urss, deviazionismo dal comunismo, nazionalismo e trotzkismo. La prima linea della "guerra fredda" si sposta più a est e la questione di Trieste e dell'Istria assume una valenza completamente diversa agli occhi della Cia (il servizio segreto americano). Gli Stati Uniti intravedono allora la possibilità di rompere il cerchio dello status quo postbellico imposto dall'Urss sui confini orientali, riconoscendo un ruolo di stato cuscinetto alla Jugoslavia. In successivi rapporti riservati, classificati "The Trend of Soviet-Yugoslav relations" (18 novembre 1948) e "The Yugoslav Dilemma" (10 febbraio 1949), la Cia propone di cambiare politica verso il regime di Tito. Si arriva così a un piano di aiuti militari e finanziari per tenere Belgrado lontana dall'orbita sovietica (aiuti che continueranno anche nei decenni successivi). L'intelligence americana teme, infatti, che l'Urss tenti di sovvertire il regime iugoslavo o liquidi fisicamente il suo capo. Sono numerosi i rapporti e le analisi, redatti dalla Cia fra il 1949 e il 1952, su un possibile attacco sovietico alla Jugoslavia, vista l'im-

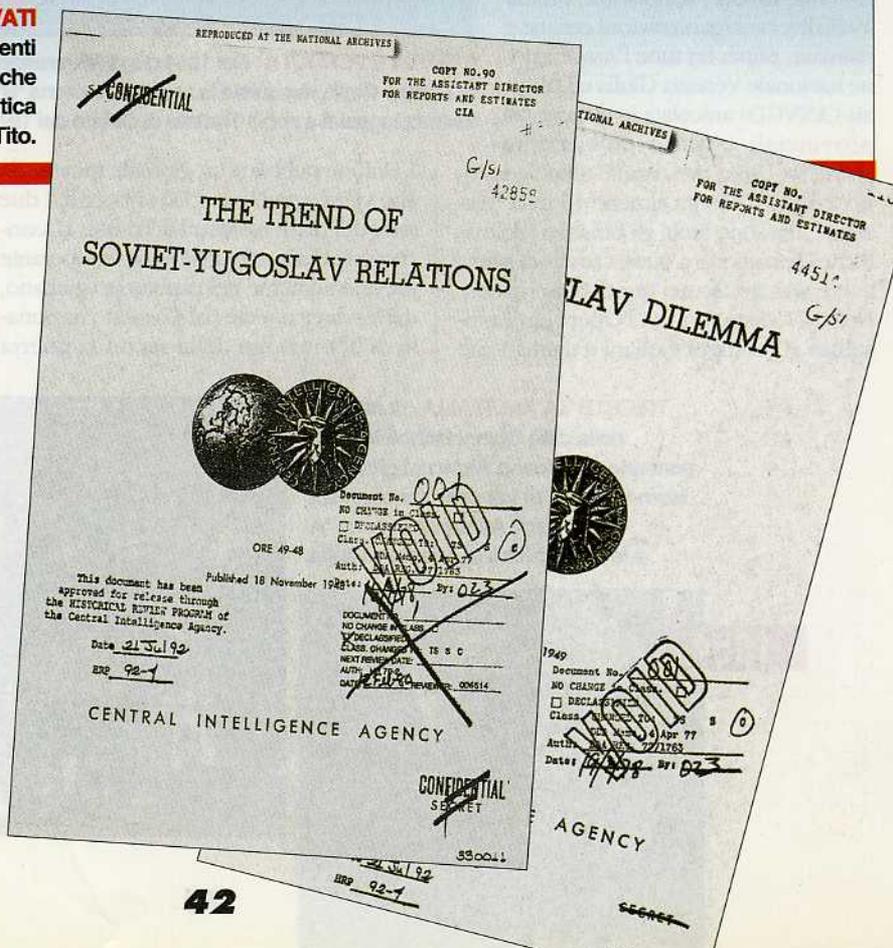
possibilità di rovesciare Tito dall'interno. Questi documenti, su cui da poco è stato tolto il segreto di stato, analizzano la situazione politico-militare nell'area balcanica, le probabilità di successo di un'invasione sovietica e l'invio di aiuti militari dell'Occidente (armi leggere, anticarro, antiaeree oltre alle munizioni) necessari alla Jugoslavia per resistere. Nel rapporto della Cia, siglato "Probability of an invasion of Yugoslavia in 1951" (20 marzo 1951), gli "esperti" Usa, dopo avere preso atto che nei paesi satelliti di Mosca confinanti con la Jugoslavia è fortemente aumentata la produzione militare (vengono elencate le capacità combattive di Albania, Ungheria, Bulgaria e Romania) tanto da permettere un'invasione su larga scala della Jugoslavia, analizzano la possibile risposta dell'Occidente e le valutazioni dell'Urss sull'eventuale reazione degli Stati Uniti. La Cia conclude che il Cremlino teme un'immediata risposta nucleare degli Stati Uniti contro l'Urss in caso di invasione diretta della Jugoslavia da parte dell'Armata Rossa e che, quindi, Mosca sta preparando un attacco dei satelliti sovietici con l'appoggio "non ufficiale" del Cremlino. Attacco, per fortuna, mai lanciato.

Riccardo Pelliccetti

RAPPORTI RISERVATI

La prima pagina dei due documenti segreti della Cia datati 1948 e 1949 che hanno cambiato la politica americana verso il regime di Tito.

trasto con il regime. L'Unione degli italiani, per la verità, sta a guardare, ma alla fine segue il vento del rinnovamento. Oggi la nostra minoranza ha un proprio organismo rappresentativo, democratico e pluralistico: l'assemblea è composta di 65 membri eletti da circa 14 mila connazionali. Anche sulla reale consistenza della minoranza, il futuro sembra più roseo a tal punto che **Giovanni Radossi**, del Centro di ricerche storiche di Rovigno, dichiara: «Gli italiani dell'area istroquamerina sono oltre 40 mila, anche se ciò ancora non risulta dai riferimenti statistici ufficiali». La disgregazione della Jugoslavia e il conseguente conflitto nei Balcani hanno rimescolato ulteriormente le carte della storia di queste terre. La Croazia e la Slovenia, riconosciute come repubbliche indipendenti, sono divise da un confine che cala come una mannaia sull'Istria, assegnando tre quarti del territorio a Zagabria e il rima-



nente a Lubiana, ma tagliando di netto la penisola e la comunità italiana. Almeno due città della costa dalmata hanno vissuto gli orrori della guerra: Ragusa e Zara. Gli uomini della Kraijna, l'entroterra dalmata, fin dall'inizio del conflitto hanno fatto l'occhiolino all'Italia, sperando di trovare un segreto alleato oltre l'Adriatico per prendere fra due fuochi i croati. I serbi non hanno dimenticato che, fra il dicem-

blica italiana hanno chiesto la rinegoziazione del trattato di Osimo ed è tornato d'attualità il problema dei beni abbandonati durante il grande esodo dei 350 mila. Il nostro governo ha posto più volte il veto all'adesione della Slovenia nell'Unione Europea aprendo un contenzioso con Lubiana che riguarda proprio questi delicati argomenti; ma la trattativa non è ancora giunta in porto. Il nodo maggiore riguar-

Bogliun Debelijuh, una battaglia istriana di Buie, fondatrice della Dieta. Nell'aprile di quest'anno la Regione Istria, in mano alla Dieta, ha organizzato il primo Congresso mondiale degli istriani a Pola, invitando anche gli esuli e denunciando la pulizia etnica di Tito. Il Congresso ha segnato la definitiva spaccatura fra le associazioni che raccolgono i sopravvissuti dell'esodo. «Ci sentiamo ancora

I CONFINI DI OGGI

Nel 1991 quattro delle sei repubbliche che costituivano la Jugoslavia hanno proclamato la propria indipendenza: Slovenia, Croazia, Macedonia e Bosnia-Erzegovina. Serbia e Montenegro sono unite nella nuova Repubblica Federale di Jugoslavia dal 27 aprile 1992. Oggi gli italiani che non hanno mai scelto la via dell'esodo sono 25.541.



bre 1915 e il gennaio 1916, i 260 mila soldati del loro esercito, che rischiava l'annientamento da parte degli austriaci, furono messi in salvo dalle navi italiane e ancora, durante la seconda guerra mondiale, i partigiani cetnici, antinazisti e anticomunisti del generale **Draza Mihailovic** sono stati trattati con un occhio di riguardo dagli italiani, che in numerose occasioni hanno protetto i civili serbi dallo sterminio pianificato dalle truppe ustascia del **Quisling** croato **Ante Pavelic**. Gli sconquassi dei recenti avvenimenti balcanici hanno provocato, inoltre, una serie di sommovimenti sul fronte diplomatico internazionale, in relazione ai rapporti con l'Italia, e su quello politico interno per quanto riguarda l'Istria. Ampie strati dell'opinione pub-

derà la Croazia, dove si trova gran parte dei beni abbandonati, che in molti vorrebbero vedersi restituire, e dove si è sviluppato un forte movimento regionalista che impensierisce il governo di Zagabria: la Dieta democratica istriana, partito autonomista e multietnico, che in Istria ha raccolto oltre il 70 per cento dei suffragi elettorali. La Dieta controlla l'amministrazione locale e ha adottato fra i suoi simboli pure quello della penisola e degli esuli: la capra. «Vogliamo diventare un'Euroregione autonoma, con potestà legislativa, affinché l'Istria ritorni agli istriani, pur nel rispetto della sovranità degli Stati in cui viviamo, ma senza confini che ci dividano», ha dichiarato **Loredana**



ASSOCIAZIONE DI ESULI IN ITALIA In alto, il labaro dell'Unione degli istriani viene esibito da un esule durante una manifestazione a Trieste nel 1987. A fianco, Denis Zigante, presidente dell'associazione.

esuli, ovvero sradicati dalle nostre terre e quindi disposti a tornare in Istria solo se potessimo ritrovare un ambiente simile a quello che abbiamo lasciato cinquant'anni fa – tuona il presidente dell'Unione degli istriani, **Denis Zigante** –. Noi rimaniamo italiani e anticomunisti, quindi non possiamo fare una scelta aperturista verso un'Istria multietnica e plurilingue. Gli risponde il criticato presidente della Federazione degli esuli, l'avvocato **Paolo Sardos Albertini**, che, invece, ha preso con entusiasmo la parola al Congresso mondiale di Pola: «I nostalgici devono capire che l'Italia non può tornare in Istria, ma l'italianità sì. Roma e gli esuli devono giocare un ruolo politico per ricostruire la nostra presenza nella penisola e svuotare i confini, avendo ben chiaro che l'Istria di domani non sarà più quella di cinquant'anni fa, bensì una regione aperta, autonoma ed europea.»

Fausto Biloslavo (2. Fine)

L'ESODO NEI LIBRI

Per approfondire la storia dei profughi della ex Jugoslavia: "L'esodo dei 350 mila giuliani, fiumani e dalmati" di Padre Flaminio Rocchi (Ed. Difesa Adriatica, 1990); "La stampa giuliano-dalmata in esilio" di Marcello Bogneri (Ed. Lint

Trieste, 1992); "Genocidio" di Marco Pirina e Annamaria D'Antonio (Centro Studi e Ricerche Storiche Silentes Loquimur, 1995). Pirina e D'Antonio (Ed. Silentes Loquimur) sono anche autori di un accurato studio (i trasporti, l'accoglienza in Italia, i campi profughi, le leggi): "Dalle foibe...all'esodo. 1943-1956" (disponibile da dicembre).